



Gerard Horenbout (attr.), John Lydgate e altri pellegrini sulla strada per Canterbury, 1510-23, Londra, British Library, ms. Royal 18 D II

Verso la svolta del 1300

L'evoluzione che abbiamo descritto si intrecciò al bisogno della Chiesa di affermarsi come l'arbitro decisivo per il destino di ogni credente. Nel clima generale di risveglio dopo il Mille, sfociato nell'ondata riformatrice promossa da Gregorio VII e dai suoi successori, il monopolio papale sulla gestione delle indulgenze divenne una leva potente per il rilancio del primato del potere 'spirituale' su ogni altra istituzione concorrente, compresi i poteri civili con cui l'autorità sacerdotale doveva per forza di cose cooperare, esponendosi al rischio di subire ingerenze e pesanti imposizioni.

Roma si era da tempo inserita con una pronunciata capacità di attrazione nella fitta rete delle vie di pellegrinaggio percorse dai penitenti che, da ogni contrada, si mettevano in marcia per invocare l'intercessione dei più potenti patroni celesti e assicurarsi la loro protezione. Nella Città Eterna si veneravano le tombe dei due massimi apostoli, Pietro e Paolo. A fianco della residenza del pontefice, San Giovanni in Laterano, l'oratorio che prese il nome di *Sancta Sanctorum* conservava le reliquie tra le più insigni di tutto il mondo cristiano, messe in mostra e portate in processione nelle occasioni più solenni del culto collettivo: vi si custodivano le teste dei due apostoli, altre reliquie preziose di Cristo e specialmente della sua dolorosa passione, reliquie della Vergine Maria e dei maggiori protagonisti della storia della Chiesa delle origini. Un altro polo fondamentale della devozione era ormai diventata la basilica di San Pietro, che vantava il possesso del velo su cui era stato impresso il volto santo del Redentore: la "Veronica", dal nome della pia donna dei racconti apocrifi dei

“ Roma, città mirabile, dove la misericordia viene dispensata ”

primi secoli, poi inserita nelle ricostruzioni della salita di Cristo al Calvario e dal cui gesto di tenera premura, per detergere il viso del Salvatore sofferente, sarebbe scaturita la prodigiosa immagine, riconosciuta anche come la "vera icona", fedele alla perfetta restituzione della fisionomia del Figlio di Dio fattosi pienamente uomo.

In tutti i quartieri dell'Urbe si erano moltiplicati chiese e percorsi sacri via via enormemente arricchiti di titoli di privilegio, sontuosi per le loro decorazioni, teatro di cerimonie e rituali spettacolari. Avvicinarsi a questi straordinari segni sacri. Vederli con i propri occhi e implorare la potenza del loro soccorso: era questo il desiderio coltivato da ogni vero pellegrino per garantirsi il perdono dei peccati, la fruizione di sempre più copiose indulgenze e, osando ancora di più, grazie speciali che potevano arrivare fino al miracolo.





Bonifacio VIII promulga una Bolla, da Giacomo Grimaldi, *Instrumentum translatum*, copia dell'affresco nella Loggia delle Benedizioni al Laterano, fine XVI sec., Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. F. fol. 227, c. 3

Il giubileo di Bonifacio VIII

L'afflusso dei pellegrini nel centro nevralgico di Roma era in fase di crescita nel Trecento e ogni anno si intensificava nei tempi forti del ciclo liturgico. La notte di Natale e le feste immediatamente successive erano uno di questi. Arrivati al cambio di secolo del 1300, l'attesa di una svolta risanatrice nella vita della cristianità, intrecciata all'inizio di un nuovo ciclo della sua storia, si unì alle voci insistenti che davano per certa l'imminente concessione di indulgenze di una generosità senza paragoni rispetto al più recente passato. "Turbe fitte" di fedeli romani e di pellegrini forestieri, molto più numerosi del solito, si assieparono in San Pietro e nelle altre chiese di maggior lustro. Gli entusiasmi si ripeterono a metà gennaio, nei giorni dell'ostensione del velo della Veronica. Crebbe prepotentemente dal basso la richiesta di provvedimenti eccezionali per rispondere a questo bisogno largamente compartecipato di protezione e di perdono.

Il papa regnante era Bonifacio VIII. Impegnato nel portare avanti la strategia del rafforzamento della supremazia del papa su ogni altro tipo di potere, Bonifacio colse l'occasione del 1300 come uno spunto quanto mai efficace per ribadire l'autorità che si concentrava nelle

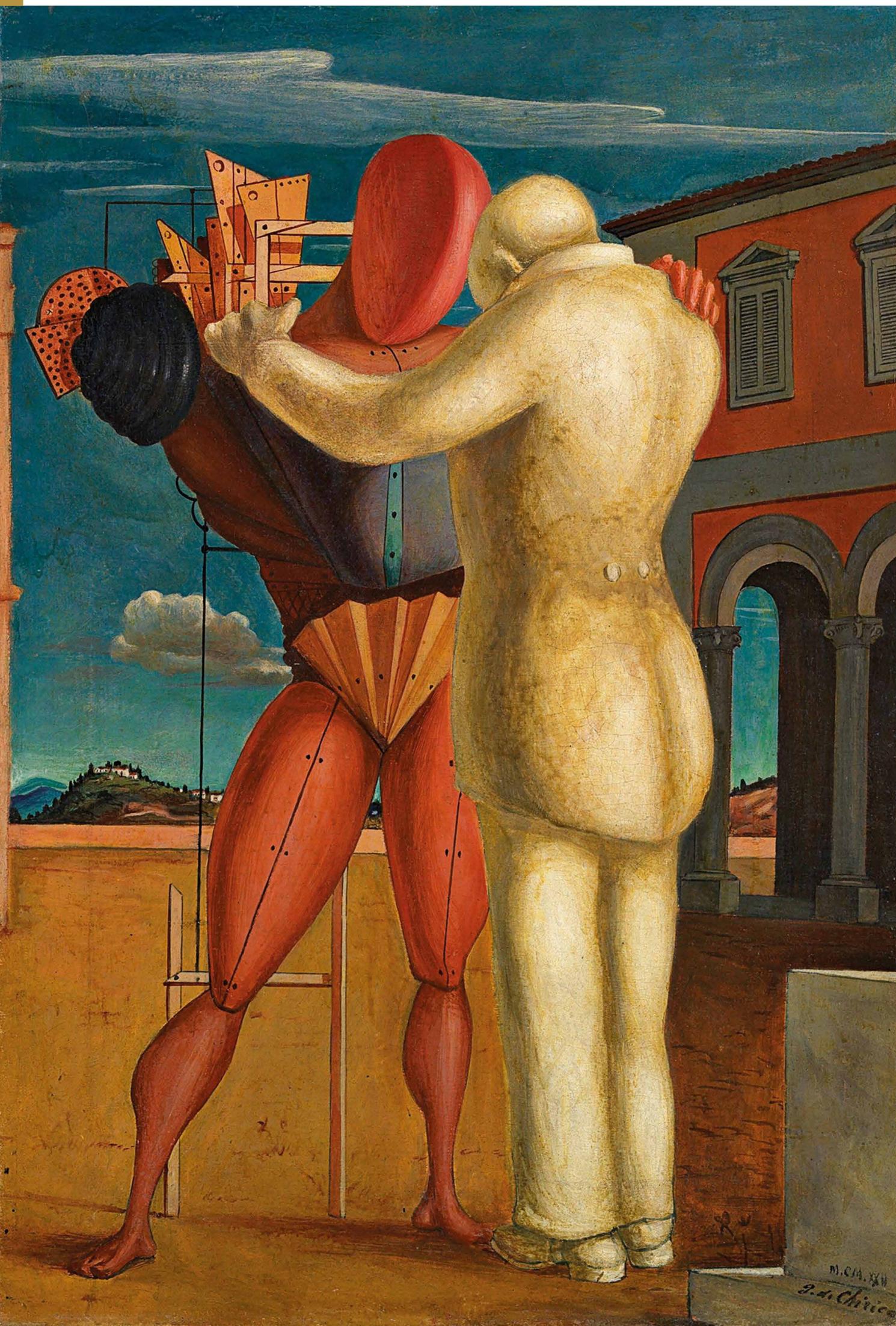
sue mani. Nell'ambiente della curia papale si fecero ricerche per verificare se si trovavano precedenti a proposito della proclamazione di una speciale indulgenza plenaria in relazione con il passaggio a un nuovo secolo. Le ricerche risultarono infruttuose. Ma se ne attribuì la colpa alla dispersione delle carte, così che ci si trovò costretti ad affidarsi alle conferme dedotte da semplici testimonianze orali ritenute sufficientemente attendibili.

Si dovette comunque attendere il 22 febbraio del 1300 per veder resa pubblica la bolla papale che ufficializzava la concessione, per un solo anno, di un perdono eccezionalmente generalizzato delle pene, retrodatandone l'efficacia alla festa del Natale da poco trascorso. Fin dal nome utilizzato per contrassegnarlo, il precedente a cui ci si rifaceva era quello del giubileo ebraico. Ma distinguendosi dal modello antico, Bonifacio VIII preferì collegarlo a un intervallo di durata centenaria. Lo scopo era quello di rimarcare l'unicità fuori dall'ordinario dell'indulgenza giubilare e di rinfocolare l'attrattiva che doveva suscitare, esclusa da ogni possibilità di replica in tempi brevi: "Ogni centesimo [anno] è giubileo, risultato da due volte cinquanta".

"E perché non turbi la mente di alcuno il problema: perché la grazia rifiorisca ogni cento e non ogni cinquant'anni, diciamo che gli alimenti più rari si prendono con più avidità"



L'antico che ridiventa nuovo



Giorgio de Chirico, *Il figlio prodigo*, 1922, Milano, Museo del Novecento

La bolla di Bonifacio VIII del 1300 prescriveva anche gli atti da compiere per ottenere la speciale indulgenza plenaria del giubileo. Occorreva visitare quotidianamente le due basiliche maggiori di San Pietro e di San Paolo fuori le mura, custodi delle tombe degli apostoli, per un periodo della durata di ben trenta giorni per i fedeli romani, ridotto a metà per i forestieri. E naturalmente l'acquisto dell'indulgenza era da ritenere valido solo se i pellegrini si fossero confessati e dimostrati pentiti dei loro peccati. In altre parole, il rituale devozionale non faceva altro che innestarsi nel solco della tradizione dei pellegrinaggi penitenziali alla sede romana. Ma nel flusso di questa tradizione inseriva significati e finalità di una densità prima di allora sconosciuta, concepiti per rispondere a bisogni che si erano rivelati di una intensità altrettanto inedita.

Doveva mantenersi comunque ben chiaro che l'indulgenza non era la rivendicazione di un diritto, bensì la concessione di una grazia, irriducibile al valore delle opere richieste per meritarsela. Non la si poteva immaginare come l'esito di una pura operazione di scambio, frutto di uno sforzo solo umano di accaparramento. Si era semplicemente invitati a rendersene degni, mostrando con i fatti la buona disposizione della persona e l'interesse autentico che la muoveva.

Ciò che più avrebbe dovuto contare, insomma, era la sincerità del gesto. E non è detto che ciò fosse sempre tenuto presente nei dovuti modi dalle folle che si accalcarono intorno ai luoghi sacri della Città Eterna per rimpinguare la dote dei loro perdoni. Affluivano in gran numero da ogni angolo d'Europa, attirati dalla diffusione della bolla pontificia, dalle lettere di accompagnamento della cancelleria papale e prima ancora dal veloce tam tam delle informazioni che amplificarono la forza di richiamo di un evento dai contorni davvero eclatanti.

“ *Nessun automatismo.
Conta la sincerità dell'intenzione* ”





Domenico di Michelino, Alessio Baldovinetti, Dante Alighieri con Firenze e i Regni dell'Inferno, 1465, Firenze, Cattedrale di S. Maria del Fiore

Un evento che si fa storia

Rapportato alle modalità di circolazione delle notizie e alle possibilità di movimento consentite dalla realtà del tempo, l'impatto del primo giubileo del 1300 apparve subito sorprendente. Non possiamo delimitare con precisione la platea dei fedeli cristiani, chierici e laici, che ne furono coinvolti. È comunque sicuro che il contagio raggiunse rapidamente i confini più remoti della cristianità, grazie anche alle concessioni di privilegi per gruppi o situazioni speciali e con la scelta di prolungare la validità dell'indulgenza fino alle feste di Pasqua dell'anno seguente. Lo stesso Dante ne registra il successo senza ombra di dubbio rimarchevole nella sua *Commedia*, a margine di una peregrinazione nei regni dell'oltretomba concepita proprio per andare a collocarsi nei primi mesi dell'anno giubilare.

Nel canto XVIII dell'*Inferno* viene evocata la folla dei "roman" che, durante "l'anno del giubileo", transitavano in doppio senso di marcia sul Ponte degli Angeli per raggiungere "Santo Pietro" e fare poi ritorno in città. Mentre in *Purgatorio* II, 94-99, l'incontro sulla spiaggia del monte delle purificazioni con l'amico musico Casella consente a Dante di riferire che solo "da tre mesi" gli ingressi si erano moltiplicati sensibilmente, perché l'angelo nocchiero addetto al trasporto delle anime "con tutta pace" accoglieva sulla sua barca ognuno dei salvati che ne facevano richiesta. Non c'era più bisogno di attendere la severa selezione divina che, prima di allora, aveva fortemente rallentato il transito.

Le cose tuttavia si complicarono in tempi brevi. Nel 1305 iniziò la lunga permanenza del papa e della sua curia in terra francese (dal 1309 ad Avignone), destinata a prolungarsi fino al 1377. In seguito si aprì la

spaccatura tra due, in alcuni momenti anche tre, pontefici in alternativa fra loro, che si contestavano a vicenda alimentando uno scisma interno alla cristianità latina, fortemente condizionato dai legami di dipendenza dalle varie potenze politiche. Il papato ne restò indebolito fino alla riunificazione diventata possibile solo nel 1418. Nonostante la lontananza del papa dalla sua sede e i contenziosi aperti, si fecero sentire le pressioni, in primo luogo della cittadinanza romana, per non lasciar comunque cadere la concessione di anni di indulgenza straordinaria. Anzi, si cominciò subito a insistere per passare dalla scadenza centenaria a quella dei cinquant'anni teorizzata già per il giubileo ebraico.

*“Come i roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso 'l monte”*

(Inferno 18, 28-33)





Fausto Pirandello, Crocifissione, 1934, Città del Vaticano, Musei Vaticani, Collezione di Arte Contemporanea

Estendere e moltiplicare

È quanto esattamente avvenne arrivati in prossimità del 1350: fu l'anno del secondo giubileo, celebrato in assenza del sommo pontefice da Roma e malgrado la violenta epidemia di peste esplosa nel 1348, seguita dal terremoto. In pieno scisma, prima ancora che si chiudesse il secolo, Urbano VI lo proclamò di nuovo nel 1390, stabilendo che da allora il tempo dell'attesa avrebbe potuto essere ridotto a 33 anni, in ricordo dell'età di Cristo al momento del sacrificio sulla croce. Un successivo giubileo fu indetto, di conseguenza, nel 1423. Ma questo non impedì che, prima ancora, ne fosse stato previsto il quarto alla scadenza più tradizionale del 1400, così come avvenne, di nuovo, nel 1450.

Evidentemente, la spinta andava nel senso di moltiplicare la frequenza di una elargizione di perdoni in origine connotata da inusuale eccezionalità. Intorno alla sua capacità di presa si stava generando

una tradizione che esigeva ritmi più serrati, e il papato stesso, superate le lacerazioni della storia più recente, ormai sulla via di riguadagnare il suo ruolo di leadership al di sopra dei concili e delle autonomie delle diverse *nationes* cristiane, non poteva che guardare con grande favore all'intensificazione dei legami di dipendenza dal centro romano.

Già a metà Quattrocento si affermò la preferenza per una scansione ridotta a venticinque anni e a partire dal 1475 i giubilei furono proclamati ogni quarto di secolo, con due sole omissioni causate dalle avverse condizioni politiche (1800, 1850). A fianco di quelli intervallati secondo la norma stabilita non mancarono, specialmente da fine Ottocento, gli anni santi straordinari, in ricordo degli anni di Cristo, a contorno di altre ricorrenze particolari (come l'inizio di un pontificato), o per sottolineare tappe di interesse clamoroso nella vita della cristianità.

“ *Ogni venticinque anni, con adesioni ancora più estese* ”

Le informazioni disponibili vanno tutte nel senso di confermare il radicamento crescente dei giubilei papali. Al di là delle cifre roboanti fornite dalle fonti più celebrative, si reputa che gli anni santi del XIV-XV secolo attirarono nell'Urbe un numero di fedeli variabile da 200.000 a 500.000 unità. Non sorprende che, a fronte di un andamento così positivo, si sia ben presto deciso di estendere la fruizione dei benefici indulgenziali anche ad altre chiese affiancate alle due basiliche patriarcali privilegiate all'inizio da Bonifacio VIII: nel 1350 fu incluso San Giovanni in Laterano, nel 1390 Santa Maria Maggiore.





Maurizio Cattelan, *Installazione Father*, Venezia, Padiglione Vaticano per la Biennale 2024 (foto Marco Cremaschi/La Biennale di Venezia)

Purificazione, perdono e vita nuova

Nel corso del Quattrocento si fissarono i rituali per l'inizio del perdono giubilare. Il momento più solenne ed emozionante divenne l'apertura della Porta Santa. Se ne parla con evidenza sicura in occasione dell'anno santo del 1423: in origine, solo per la basilica papale del Laterano. In seguito, a partire dal secolo XVI, si crearono porte di valore analogo nelle altre basiliche patriarcali. L'apertura avveniva demolendo il muro di protezione, o comunque, in tempi recenti, abbassando verso l'interno la parete provvisoria di chiusura. Con gli ultimi papi, il rito si è ulteriormente essenzializzato: tra canti e speciali preghiere, il pontefice spinge in avanti le due ante per spalancarle e rendere superabile la soglia da parte dei fedeli. Rimane intatto il senso profondo: la Porta è il simbolo di Cristo, la salvezza passa attraverso di lui. Nello stesso tempo, per chi la varcava, la Porta era la via per inoltrarsi nella "perdonanza", come una sorta di anticipo dell'accesso al Paradiso.

Ovviamente, solo una porzione dei pellegrini era già presente al momento delle cerimonie di apertura.

Indispensabile era raggiungere la Città Eterna prima che si chiudesse l'anno di grazia e fare visita ai luoghi prescritti passando dalla porta della richiesta di perdono. Ma perché ciò accadesse, se non si era cittadini romani o abitanti degli immediati dintorni, bisognava aver condotto a termine l'itinerario d'andata del pellegrinaggio.

Il viaggio era esso stesso un percorso di penitenza, che aiutava a meritare veramente il perdono promesso. Per chi si recava a Roma da luoghi lontani, la sfida era pesante da sostenere e poteva richiedere tempi esorbitanti, chiamando seriamente in causa la responsabilità dell'io personale. Di norma, non si partiva senza aver redatto il testamento. In pubblico, sulla piazza del paese, si riceveva la benedizione del sacerdote e ci si muniva dei segni che abilitavano a godere dei diritti di tutela giuridica e sostegno materiale riconosciuti a coloro che si mettevano in movimento per la buona causa di un appello religioso: con il loro bordone, il mantello, un copricapo per ripararsi dal sole e dalle intemperie, la bisaccia per

qualche modesta provvista e un bagaglio ridotto allo stretto necessario. Raccomandata l'anima a Dio, i pellegrini si inoltravano lungo i percorsi, ramificati in tutte le terre europee, che conducevano verso la sede del vicario di Cristo. Santi specializzati nella protezione dei viandanti, come san Cristoforo, san Giacomo, l'arcangelo Michele, più tardi san Rocco, erano sempre pronti a fare da scorta.

“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà [il suo] pascolo”

(Giovanni 10, 9)





Andata, poi anche ritorno

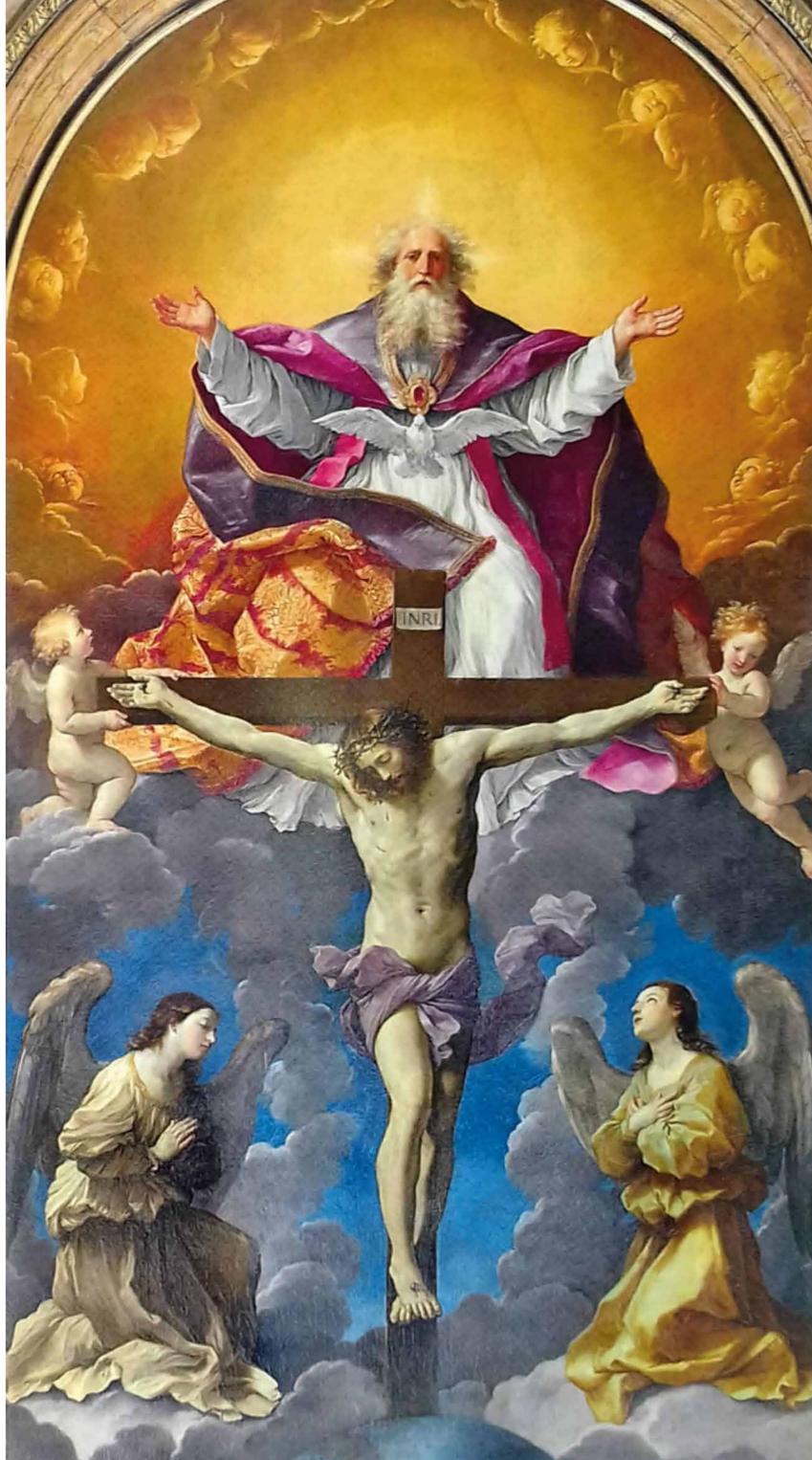
Al tempo dei primi giubilei, a mettersi in viaggio per raggiungere Roma erano singoli individui, da soli o in piccoli gruppi. Si prese l'abitudine di chiamarli "romei". Solo nell'età moderna più avanzata i pellegrinaggi assunsero dimensioni più decisamente comunitarie, aggregando gruppi estesi di pellegrini fin dal momento dell'avvio. Potevano radunare i fedeli di una parrocchia con alla testa i loro curati, gli abitanti di un medesimo territorio, gli iscritti a confraternite religiose o ad altri corpi associativi che si organizzavano per sostenersi a vicenda nella fatica dei trasferimenti fino alla meta finale. Man mano crebbero le istituzioni di supporto distribuite lungo il cammino e si perfezionarono le vie di comunicazione, i pellegrinaggi divennero sempre più accessibili ai gruppi familiari nel loro insieme, alla componente femminile del popolo dei fedeli, agli individui di condizioni disagiate. Agli inizi erano una opportunità riservata prevalentemente al mondo maschile e più facilmente abbordabile da chi si collocava ai piani superiori della scala sociale.

“Io sono la via”

(Giovanni 14, 6)

Il pellegrino comune viaggiava a piedi, e così aveva tempo in abbondanza per immedesimarsi in ciò che voleva dire inseguire il desiderio di un bene a cui si andava incontro, ricercandolo al di fuori della propria cintura di sicurezze. Chi lo attendeva si doveva fare umile per forza: la mendicanza diventava per lui, almeno temporaneamente, una condizione reale di esistenza, oltre che una disposizione dello spirito. Solo gli individui dotati di risorse adeguate, se non decidevano di rinunciare volontariamente ai vantaggi del loro status elevato, si spostavano con le carrozze, a cavallo o a dorso d'asino e di mulo. Le velocità restavano comunque modeste, perché alle necessità fisiche dei viandanti si univano quelle per far riposare e rifocillare gli animali. In base alle condizioni dei fondi stradali, alle complicazioni dei tragitti da affrontare e alle eventuali avversità climatiche, si può immaginare che anche viaggiando a cavallo non si potessero superare tappe giornaliere che andavano, in media, da poco meno di quaranta a poco più di settanta chilometri (a piedi, era già un successo coprirne venticinque). In epoca ancora medievale, un vescovo inglese di ritorno da Roma dovette concedersi un'ottantina di soste per arrivare fino al passo di Calais. Impiegò poco meno di tre mesi. Per andare da Parigi a Roma, sempre a cavallo, si può calcolare che occorressero circa cinquanta giorni.

“ Non si poteva avere fretta, quando si decideva del compimento della propria salvezza ”



Guido Reni, La Trinità, 1625-26, Roma, Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini ai Cattolici

Seguire una traccia fino al suo culmine

I pellegrini, per quanto poveri di mezzi e sottoposti a dure privazioni, non erano abbandonati ai capricci della sorte. I percorsi da affrontare, indicati nelle mappe e nei racconti di viaggio che circolavano ampiamente, si arricchirono di rudimentali segnaletiche, di punti di richiamo religioso, di ospizi per il pernottamento e il vitto di chi era in mobilità finanziati da benefattori facoltosi, enti monastici, comunità di abitanti e detentori dei poteri civili. Un pasto, un letto, a volte per soggiorni anche prolungati, per esempio in caso di incidenti, di malattie o contagi epidemici, non erano negati a nessuno, almeno in teoria.

Viaggiare in queste condizioni obbligava a convivere con la precarietà. Bisognava muoversi in ambienti poco conosciuti, appoggiandosi a strutture che facevano della promiscuità con gli estranei la loro regola, secondo standard di igiene e sicurezza molto aleatori. Scavalcato ogni genere di insidia, evitati i blocchi agli attraversamenti delle frontiere, sfuggiti agli assalti dei banditi e ai raggiri dei lestofanti, prima o poi si approdava alla Città Eterna. Qui i problemi logistici toccavano l'apice: bisognava trovare il modo di farsi carico di un numero di persone che, nei momenti di punta dei giubilei, si ingigantiva a dismisura. Si cercava di offrirvi risposta moltiplicando le spinte caritatevoli della beneficenza privata, con gli enti ospedalieri e le case di ricovero gestite dalle *scholae*, cioè dai sodalizi che assistevano i forestieri provenienti dalla medesima "nazione" o patria di origine, oppure coinvolgendo le confraternite che si prestavano in primo luogo ad accogliere i membri delle associazioni loro affiliate sparse per il mondo cristiano, con cui condividevano regole statutarie, forme di pietà e patronato religioso. I soci della confraternita-madre istruivano i pellegrini ospiti sui doveri da adempiere. Li accompagnavano nei loro atti di pietà andando in corteo con le loro divise colorate, i loro standardi, cantando e recitando preghiere: insieme, si facevano attori di un pungente teatro urbano di devozione collettiva.

“Sullo scorcio del XV secolo a Roma erano già attive decine di organismi che offrivano questo genere di servizi di solidarietà. A essi si affiancavano le strutture di tipo alberghiero, nonché il riuso di abitazioni private messe a disposizione dagli abitanti della città, anche a scopo di lucro. I più svantaggiati, esaurite le possibilità di soggiorno gratuito e le loro magre risorse, erano costretti a trascorrere le notti in ripari di fortuna e a vivere di elemosine”



“Mirar la sembianza”: l’ultimo sigillo

All'interno della rete di ospitalità che prese a organizzarsi sull'onda dei giubilei si distinse l'Arciconfraternita della Trinità dei pellegrini, sorta dalla cerchia dei seguaci di san Filippo Neri entro il 1548. L'impulso caritativo coltivato dagli aderenti trovò nell'accoglienza dei forestieri il suo campo più caratteristico di espressione. Decine di migliaia di loro ne furono beneficiati ogni anno santo; anche più di duemila simultaneamente nei periodi di maggiore afflusso.

Farsi carico di un numero così elevato di individui era un impegno tanto più oneroso in quanto il loro soggiorno in città di regola era destinato ad abbracciare l'intera durata del periodo necessario per le visite alle basiliche romane che consentivano di ottenere l'indulgenza plenaria. In questo arco di giorni si moltiplicavano le partecipazioni ai riti sacri, gli omaggi alle devozioni più in voga, la possibilità di fruire di una speciale benedizione papale. Almeno a partire dal giubileo del 1400 si introdussero solenni cerimonie per la canonizzazione dei nuovi santi elevati alla gloria degli altari: era un motivo supplementare di richiamo per le folle di fedeli e, d'altra parte, la conferma del grado di risoluta superiorità, alla testa del governo supremo della Chiesa, rivendicato dal papa in persona.

Il momento più toccante degli atti di pietà inclusi nei rituali degli anni santi continuò tuttavia a essere rappresentato dai cortei processionali con l'esposizione del velo della Veronica. Era la reliquia che nel modo più diretto consentiva di entrare in rapporto di simbiosi con la figura divina al centro del culto cristiano, come testimonia Petrarca nel *Canzoniere*, a riscontro della sua stessa esperienza personale:

*“Movesi il vecchierel canuto et bianco
del dolce loco ov' à sua età fornita
et da la famigliuola sbigottita
che vede il caro padre venir manco;
indi trahendo poi l'antiquo fianco
per l'extreme giornate di sua vita,
quanto più pò, col buon voler s'aita,
rotto dagli anni, et dal camino stanco;
et viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui
ch' ancor lassù nel ciel vedere spera”*

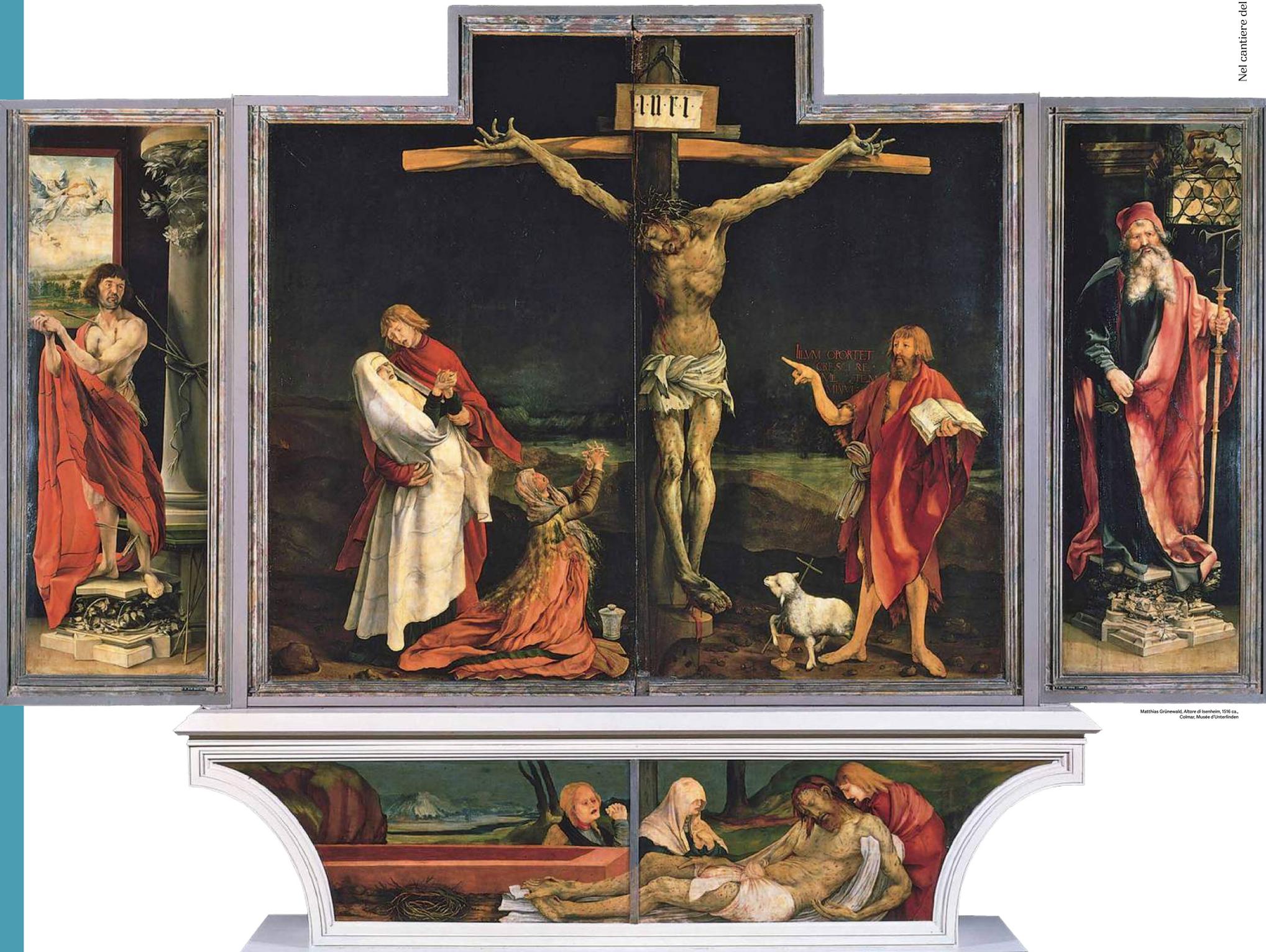
(16, 1-11)



Ugo da Carpi, *Santo Veronica con il velo dei santi Pietro e Paolo*, 1525 ca., Roma, Basilica di S. Pietro, ciborio della Veronica

L'immagine impressa dal volto di Cristo era il sigillo di una presenza che si poteva tenere sempre viva nello spazio della memoria. La si poteva trattenere nel proprio cuore, e con la coscienza di una fiducia rinnovata si poteva rientrare a casa ripercorrendo o anche variando il tragitto dell'andata. Per questo la Veronica divenne il marchio distintivo dei pellegrinaggi romani. Riprodotta su placche di metallo o dipinta su ritagli di stoffa che si fissavano sui propri abiti o sulle falde del copricapo, accompagnava i pellegrini nel loro ritorno a una normalità che poteva implicare almeno una briciola in più di ardore religioso. Da Roma si portavano a casa anche rosari, immagini e medaglie benedette, persino frammenti di reliquie o almeno oggetti dotati di speciali virtù perché messi a contatto con i segni sacri venerati nelle chiese dell'Urbe.





Matthias Grünewald, Altre di Bernheim, 1516 ca.,
Colmar, Musée d'Unterlinden

Cambio di scenario: la rottura della cristianità

Alle radici del sistema delle indulgenze si era installata la convinzione che la più alta autorità della Chiesa di Roma detenesse il privilegio di amministrare, a vantaggio degli uomini, il patrimonio di grazie inaugurato dal sacrificio di Cristo. Dal diritto sovremenente rivendicato dal sommo pontefice discendeva il suo potere di agevolare l'accesso alla felicità eterna in cambio di atti suscettibili di essere premiati con un supplemento di perdono.

Non erano mancate le critiche, da varie parti, alle formulazioni dottrinali più sbrigative e, prima ancora, al complesso degli esiti pratici in cui si tradusse la visione tradizionale dei guasti prodotti dalle colpe della natura umana, in alternativa ai rimedi che vi aveva portato la redenzione del Figlio di Dio che "si è fatto carne". Incombeva sempre il rischio di enfatizzare l'efficacia

dei puntelli di tutela che potevano essere forniti dagli sforzi morali o, più semplicemente ancora, da pratiche esteriori come gli esercizi di penitenza, gli atti di culto, il ricorso alla carità tramite beneficenze e donazioni, sminuendo la sovrabbondanza di gratuità del mistero della salvezza divina e abbassandola al livello di una conquista da negoziare, in un bilanciamento ad armi pari tra l'uomo e Dio.

Alla fine del secondo decennio del Cinquecento, la vena polemica si riversò nella dura contestazione di Lutero contro la teologia del merito. Suo bersaglio immediato erano gli abusi delle indulgenze mercificate, ridotte, dal suo punto di vista, a discutibile pretesto per drenare risorse a favore delle istituzioni ecclesiastiche e dei loro investimenti in imprese dai costi a volte proibitivi. Più al fondo, la

polemica luterana colpiva l'esaltazione della funzione mediatrice attribuita all'apparato sacerdotale, con alla testa il potere del vescovo di Roma. In una prospettiva ribaltata, rivendicava il dovere di collocare al centro del dramma della libertà umana la totale dipendenza dal primato della grazia portata a compimento da Cristo sul patibolo della croce e da lui solo elargita, una volta per tutte. "Sola fide" divenne il principio riassuntivo della sua visione della salvezza, che depotenziava il valore delle opere e rimetteva in discussione l'escatologia allora dominante.

"Per sola fede"





Alessandro Bonvicino, Il Moretto, Cristo eucaristico tra i santi Bartolomeo e Rocco, 1646 ca., Castelnuovo (BS), Chiesa di S. Bartolomeo

Rilanciare l'eredità contestata: l'impulso del rinnovamento cattolico

Una porzione consistente della cristianità, soprattutto nel mondo tedesco e nelle aree dell'Europa del nord, si lasciò conquistare dalla rivolta antipapale, possiamo dire anche antigiararchica, di Lutero e degli altri leader della Riforma protestante. La rottura trascinò con sé la necessità di ripensare radicalmente i tradizionali canali di comunicazione con il mondo del sacro, le forme consolidate del culto reso a Dio e l'intero intreccio dei legami con il paesaggio dell'aldilà, gremito da quanti avevano oltrepassato il varco della morte. È vero che non mancarono, da entrambe le parti, i tentativi per fare luce sui temi controversi e provare a costruire un terreno di intesa basato sul compromesso, nello sforzo di venirsi incontro a vicenda. Ma la linea moderata, di chi pensava di poter ricomporre un equilibrio tra la fede e il concorso delle opere umane, tra l'ordine della grazia e quello della natura, o almeno di riuscire a trovare le vie per una convivenza tra vedute oggettivamente in conflitto, risultò perdente. Le distanze continuarono a irrigidirsi e la contrapposizione divenne una barriera insormontabile.

Da parte cattolica, le autorità della Chiesa di Roma ribadirono con forza la dottrina medievale delle indulgenze, basata sulla netta distinzione tra colpa e pena, a conclusione del concilio di Trento (1563). Non arretrarono sul punto decisivo che

spettasse unicamente al papa il diritto di dispensare, diluito nel tempo, il tesoro delle grazie divine, anche se riconobbero la necessità di una saggia "moderazione" nel bandire i perdoni straordinari e bollarono ogni forma di "turpe lucro" in cui si doveva evitare che degenerasse la loro offerta incontrollata. I giubilei papali, nel contestato centro antico della cristianità, non furono sospesi né nel 1525, né nel 1550. Dal 1575 ripresero, anzi, nuovo vigore come occasione di rilancio dell'identità religiosa per l'universo dei credenti rimasti legati alle verità della fede tradizionale. Cessarono però in blocco gli afflussi dalle terre passate alla Riforma, esasperando un dissidio rimasto fonte di aspri combattimenti fin quasi ai giorni nostri.

“ *Trento e dintorni: rinnovare, ma senza spezzare la continuità della tradizione* ”

